

D'Alema era spiato dal Viminale e da Pecorelli

Ritrovato, saccheggiato, il fascicolo del '76 della polizia politica sul leader dei Ds

GIANNI CIPRIANI

ROMA Un vecchio fascicolo, in parte saccheggiato, con notizie riservate aggiornate fino al gennaio del 1976. I soliti appunti scritti in un italiano incerto, nonostante i documenti fossero prodotti dalle «squadrine informative» del Viminale, ossia da quel settore del ministero dell'Interno che rappresentava la «crema» della polizia politica dell'epoca. Ma il soggetto spiato, in quel caso, aveva una particolarità: le notizie sul suo conto, oltre che dagli agenti dei nuclei riservati, venivano raccolte anche dai collaboratori del set-

timanale «Op», diretto da Mino Pecorelli, poi assassinato in circostanze non ancora chiarite.

Ora che il vecchio fascicolo è rispuntato dopo oltre vent'anni dagli archivi del Viminale, si è scoperto che negli elenchi delle persone da tenere particolarmente sotto controllo c'era anche Massimo D'Alema, già impegnato nel movimento studentesco pisano e - soprattutto - segretario della Federazione giovanile comunista dopo il congresso di Genova del 1975. Adesso quei documenti, ritrovati dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, sono tra gli atti depositati nell'ambito dell'inchiesta su Argo 16, la cui sentenza-ordinanza è prevista entro fine anno.

A differenza dei dossier sui «big» della politica dell'epoca, quello su Massimo D'Alema (dall'analisi delle carte che è stato possibile recuperare) sembra essere stato composto in due periodi: il primo relativo all'esperienza del futuro leader dei Ds nel movimento studentesco e nella federazione del Pci di Pisa, quando le informazioni (al pari di quelle su migliaia di attivisti di sinistra) venivano raccolte dai locali uffici politici; il secondo, successivo alla nomina a segretario della Fgci, quando di D'Alema cominciò a interessarsi direttamente il centro romano, attraverso i suoi più alti funzionari.

In pratica, da ciò che è stato possibile ricostruire, D'Alema

venne «attenzionato» (secondo il linguaggio delle «questure» quando era a Pisa, per poi essere seguito passo-passo dopo la sua nomina al vertice dell'organizzazione dei giovani comunisti, tanto che nelle carte ancora conservate nel fascicolo sono annotati perfino gli alberghi in cui era andato a dormire in occasione di convegni o iniziative politiche, con tanto di analisi comparata sulle persone che in quegli stessi giorni avevano alloggiato negli alberghi, per vedere se attraverso questo sistema potesse essere individuata qualche persona a lui vicina, che sarebbe stata immediatamente segnalata.

Ed è proprio una nota successiva alla nomina di D'Alema a

segretario della Fgci (relativa a presunti retroscena sulla scelta del candidato) il documento più interessante del fascicolo. Si tratta di un appunto del gennaio 1976 (ministro dell'Interno Luigi Gui, ndr) scritto in base alle rivelazioni di una «fonte confidenziale ritenuta attendibile», inviato direttamente a Silvano Russomanno, uno dei dirigenti provenienti dall'ufficio Affari Riservati più vicini a Federico Umberto D'Amato. Cosa c'era scritto? «La fonte - era grosso modo scritto nella nota - ha saputo che il noto settimanale democratico di controinformazione Op sarebbe in possesso di una documentazione riservata relativa alla nomina di Massimo D'Alema a segretario



Il segretario dei Democratici di sinistra Massimo D'Alema

Leprì/Ap

della Federazione giovanile comunista, in sostituzione di Renzo Imbeni». «Tale nomina - proseguiva l'appunto - sarebbe stata imposta alla Direzione da Berlinguer, preoccupato per le fughe in avanti della federazione giovanile».

D'Alema, dunque, era stato presentato come un «commissario» che avrebbe dovuto ricondurre la Fgci all'ortodossia. Le notizie, si è poi scoperto, erano «triangolate» attraverso un confidente interno alla redazio-

ne di «Op», che trasmetteva le informazioni al dottor Milizia, uno tra i più alti funzionari di polizia dell'epoca. Non mancavano le imprecisioni: nell'appunto D'Alema era definito figlio del capogruppo del Pci alla Camera. Falso. Ma il Viminale corresse ben presto ogni errore: con il passar dei mesi le informazioni sul nuovo segretario della Fgci, «soversivo» solo in base alla carica, divennero molto più precise e dettagliate.

«Via da casa il coniuge violento»

Il ministro Finocchiaro rilancia il ddl contro le violenze in famiglia

MARISTELLA IERVASI

ROMA I casi di violenza domestica sono in aumento e riguardano tutti i ceti e le classi sociali. In tre anni, dal '92 al '95 si è passati da 1907 a 2097. Ma tante, tantissime, sono le violenze familiari che restano «mute». Gli stupri non denunciati sono l'82,2 per cento. Ed è in questo quadro drammatico che si colloca il Ddl del ministro Anna Finocchiaro (Pari opportunità), che prevede «Misure contro la violenza nelle relazioni familiari». Cioè, le donne che hanno subito violenze possono ottenere un provvedimento in via d'urgenza per allontanare il coniuge violento dal domicilio domestico.

Il testo è stato approvato dalla Commissione giustizia del Senato il 6 ottobre scorso. E, come ha spiegato lo stesso ministro, è applicabile anche nel caso di genitori anziani maltrattati da figli tossicodipendenti. Ha comunque una validità provvisoria: 6 mesi, prorogabili in altri 3 e può anche impedire al maltrattatore di frequentare i luoghi in cui la vittima abitualmente si reca.

Non solo. Per mantenere viva l'attenzione sul fenomeno e per elaborare progetti e proposte in vista della campagna europea sulla violenza contro le donne, si apre oggi a Bologna una due giorni no-stop di confronti sul tema. Istituzioni e associazionismo, magistrati e operatori si confronteranno sul delicato tema della violenza alle donne, nell'ambito della Conferenza nazionale «Zero Tollerance».

Sono 714 mila le donne che hanno subito uno stupro o un tentato

stupro nella vita e sono 185 mila quelle che lo hanno subito negli ultimi tre anni. Più di mezzo milione di donne hanno subito ricatti sessuali sul lavoro e una donna su due, nel nostro Paese, ha subito nel corso della vita una molestia fisica o una telefonata oscena o è stata vittima di atti di esibizionismo. Ma solo un'infinitesima parte viene denunciata. Negli ultimi tre anni, infatti, solo l'1,3 per cento dei tentati stupri è stato denunciato e solo il 32 per cento degli stupri. Ciò significa che sono state 174 mila le donne che hanno subito un tentato stupro e non l'hanno denunciato e 14 mila uno stupro.

L'indagine Istat sulla sicurezza dei cittadini condotta tra settembre 1997 e gennaio 1998, ha ribadito come l'insicurezza maggiore, per le donne, «non è quella della strada, o non solo, ma quella tra le mura domestiche». Dall'indagine, emerge un panorama inquietante di un fenomeno in gran parte ancora sommerso specificatamente diretto contro più della metà della cittadinanza italiana. Se si analizzano i dati sulle donne violentate nel corso della vita risulta, infatti, che ben il 93,2 per cento delle tentate violenze sessuali e l'82,7 per cento delle violenze sessuali non sono state denunciate.

La ricerca, condotta dalla dottoressa Laura Sabbadini, sfata alcuni luoghi comuni. Solo il 21,7 per cento degli stupri o tentati stupri è stato opera di estranei e solo il 19,4 per cento per strada. E la casa, propria o di amici, con il 29,9 per cento di esse, è il principale «teatro» della violenza. Segue la strada, l'automobile (10,5 per cento) e il luogo di lavoro.

Anche per quanto riguarda gli autori la ricerca rivela che lo stereotipo del violentatore anonimo o del «serial stupratore» che sceglie le sue vittime più o meno casualmente è falsa. Più spesso il pericolo viene da compagni di lavoro o di scuola, amici o fidanzati, o, a volte, anche mariti o parenti.



Savarese/Contrasto

IL CASO

Abusa della figlia di otto anni in diretta su Internet

TORINO È stato arrestato per violenza sessuale e violazione della legge sulla pedofilia un ricco, colto e apparentemente insospettabile imprenditore torinese, che abusava della figlia di otto anni e diffondeva via Internet le immagini delle proprie «prodezze». «Lollo», questo il nomignolo con cui era conosciuto dagli altri pedofili, faceva sedere la figlia sulla ginocchia e la riprendeva, a sua insaputa, con una minuscola telecamera, scambiando i filmati e le fotografie così ottenute con analogo materiale pornografico. Nella sua villa della cintura torinese la polizia postale aveva scoperto ese-

quatrato centinaia di floppy-disk e cd-rom sospetti all'inizio di settembre, nell'ambito dell'inchiesta «Cathedral» sulla pedofilia via Internet, scattata il 2 settembre e coordinata in Italia dal procuratore aggiunto di Napoli, Diego Marano. Alcune immagini inequivocabili dell'uomo, imprenditore farmaceutico di 44 anni, che abusava della figlioletta nello studio di casa, sono state trovate nell'abitazione di un altro pedofilo torinese coinvolto nell'operazione.

Dal proprio sito Internet, «Lollo» dialogava su una rete protetta con decine di altri pedofili in Italia e nel mondo. In particolare, grazie

al suo inglese perfetto, era entrato in contatto con un pedofilo britannico, «Dad U.K.», al quale aveva offerto un incontro sessuale fortunatamente mai avvenuto - con la figlia tredicenne nata dal primo matrimonio con la moglie. Quando è stato arrestato l'uomo non ha perso la calma e ha ammesso senza scomporsi quanto la polizia aveva scoperto. Solo alla vista delle immagini con la figlioletta ha detto: «Basta, non è necessario andare avanti, vi dico tutto». Nel suo studio, attrezzato con le apparecchiature più moderne e costose, gli agenti hanno sequestrato alcuni computer, la minu-

scola telecamera utilizzata per le riprese, supporti informatici contenenti complessivamente circa 500 mila immagini, riviste di pedofilia di provenienza americana e giapponese. Laureato in medicina e ordinatissimo, l'uomo divideva i materiali a seconda del sesso e della provenienza geografica dei piccoli fotografati. I materiali, ben riposti, erano comunque facilmente accessibili. Secondo i primi accertamenti, però, la moglie era all'oscuro di tutto. Le figlie verranno sottoposte a perizie psicologiche per capire quali danni possano avere subito dal comportamento del padre.

Marocchino massacrato di botte, nessuno interviene

È accaduto ieri, nel pieno centro di Barletta. Napolitano: «Più vigilanza»

BARLETTA Un cittadino marocchino è rimasto gravemente ferito dopo essere stato selvaggiamente aggredito in una zona centrale di Barletta davanti a numerose persone che non sono intervenute, nonostante l'extracomunitario fosse ormai in fin di vita.

L'uomo, El Ayachi Abrassou, di 46 anni, regolarmente residente a Barletta, ormai in stato di coma è stato trasportato all'ospedale di Andria (Bari), dove è stato ricoverato in prognosi riservata.

I carabinieri fino a questo momento non hanno accertato il movente dell'aggressione: Abrassou vive a Barletta da oltre dieci anni, è sposato con una donna del paese, lavora come operaio, non ha alcun precedente penale e viene descritto come una persona tranquilla. I militari ritengono probabile che l'extracomunitario sia stato aggredito senza alcuna ragione particolare da persone che invece sono note come «bulli attaccabrighe». Un pestaggio in piena regola, organizzato da «teddy-boys» tanto per ingannare il tempo, e per questa ragione più «odioso», dicono nella cittadina pugliese. Mascolo era già stato arrestato tempo

fa dalla polizia per atti vandalici: aveva incendiato alcune automobili in sosta. Secondo una prima ricostruzione dei carabinieri, il marocchino era da poco uscito di casa e stava facendo due passi in piazza: l'uomo è stato avvicinato, insultato ed colpito più volte, nonostante i numerosi passanti. Sul posto sono intervenuti i carabinieri, impegnati in controlli in quella zona: quando hanno visto i militari, gli aggressori hanno tentato di reagire e colpire anche i militari, ma sono stati immobilizzati e condotti in caserma. Mascolo e Sabino sono stati interrogati, ma non hanno fornito alcuna spiegazione. Gli investigatori hanno tentato di ascoltare anche le persone che si trovavano in piazza in quel momento, ma tutti hanno dichiarato di non

aver visto né sentito nulla. Per il momento i militari, pur non avanzando alcuna ipotesi, tendono ad escludere una matrice «razzista» nell'episodio, anche in considerazione del fatto che a Barletta è presente una folta comunità di extracomunitari che non ha mai subito alcuna discriminazione.

L'aggressione di Barletta è stata anche al centro di un intervento del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano che ha richiamato l'attenzione delle autorità di pubblica sicurezza e delle forze dell'ordine sulla necessità «del massimo impegno e della massima vigilanza nei confronti di qualsiasi manifestazione di intolleranza e di violenza nei confronti di cittadini extracomunitari».

G.V.

Bimba nata da gravidanza extrauterina

NAPOLI Una casalinga napoletana di 40 anni, ha dato alla luce una bambina nata al termine di una gravidanza extrauterina. La donna, colta dalle doglie, è stata trasportata da alcuni familiari nell'ospedale del quartiere Fuorigrotta i quali l'hanno sottoposta a taglio cesario, rimanendo sorpresi nel constatare che la gravidanza si era impiantata al di fuori dell'utero, in addome, senza che la donna fosse a conoscenza dell'insolita gestazione. «È un evento straordinario», ha commentato il primario. Mamma e neonata sono state dimesse e ritrovano in buone condizioni.

Distribui hashish Pannella a giudizio

ROMA Marco Pannella e altri 20 imputati sono stati rinviati a giudizio per il reato di concorso in cessione di hashish. È stato invece proscioltto Mariano Giustino. I 22 imputati sono stati tutti prosciolti dall'accusa di istigazione al consumo di sostanze stupefacenti. Pannella non era presente all'udienza perché in convalescenza in un centro a Merano. Dopo il pronunciamento del Gip, molti degli imputati sono scesi in piazzale Claudio e attorno ad un banchetto con due giganti foglie finte di marijuana hanno preso in mano un cartello con scritto il loro nome e le seguenti parole: «Rischia una pena fino a 18 anni». In realtà, è stato spiegato durante una breve conferenza in strada, con il proscioglimento degli imputati dal reato di istigazione «la pena si abbassa di qualche anno». Al Gip il collegio difensivo aveva chiesto anche il proscioglimento di otto militanti

che avevano distribuito un quantitativo inferiore alla cosiddetta «soglia drogante» per «andare contro la sentenza delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione», emessa il 22 settembre scorso, che ha stabilito che «qualsiasi sia il principio attivo delle dosi sequestrate, anche se non si rileva alcun effetto «drogante», il soggetto detentore va comunque perseguito penalmente». È proprio per «celebrare questa sentenza» ha spiegato Rita Bernardini sono state consegnate 16 scatole di cartone bianco - la prima alla forza dell'ordine e le altre ai giornalisti - con apposti i simboli della lista Pannella e del partito Radicale e una targhetta con scritto «Reato Impossibile», previsto dall'articolo 49 del Codice penale. Dentro ogni scatola c'era una grande lente che rendeva visibile la presenza di un microgrammo di marijuana con accanto la descrizione».

